

IL VALORE NEL LINGUAGGIO  
E NELL'ECONOMIA

A CURA DI  
GIORGIO BORRELLI  
ANTONIO SANTANGELO  
GIOVANNI SGRO'



Libellula

Titolo | IL VALORE NEL LINGUAGGIO E NELL'ECONOMIA  
Autore | Giorgio Borrelli, Antonio Santangelo, Giovanni Sgro'  
Isbn | 978-88-96818-24-4

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

©Libellula Edizioni 2017

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo  
assenso dell'Editore.

Libellula Edizioni  
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy  
Tel. /Fax +39/0833.772652  
[www.libellulaedizioni.com](http://www.libellulaedizioni.com)  
[info@libellulaedizioni.com](mailto:info@libellulaedizioni.com)

## Indice

Introduzione.....	5
Il valore simbolico del consumo. Il caso Eataly <i>Antonio Santangelo</i> .....	25
Lusso contemporaneo Patrizia Calefato .....	49
Categorie semiotiche e categorie economiche: punti d'interazione <i>Guido Ferraro</i> .....	65
I livelli di significazione della forma-merce. Per una semiotica del “valore” a partire da Ferruccio Rossi-Landi <i>Giorgio Borrelli</i> .....	81
Produzione materiale e produzione linguistica tra Marx e Rossi-Landi. Rileggendo Il linguaggio come lavoro e come mercato <i>Roberto Fineschi</i> .....	105
Il «linguaggio delle merci». Sulla analogia tra circolazione di valori-merci e circolazione di segni di valore nella critica dell'economia politica di Karl Marx <i>Giovanni Sgro'</i> .....	121
La moneta e il valore. Per una critica della naturalizzazione dei fatti (storico) sociali <i>Pietro Garofalo</i> .....	139
La teoria del valore di Carl Menger: un programma di ricerca sempre attuale per le scienze sociali <i>Fiorella Vinci</i> .....	163
Il capitale come la mano invisibile? Valore, moneta, denaro e linguaggio Maria <i>Grazia Turri</i> .....	185
Il valore e l'opera <i>Augusto Ponzio</i> .....	215
Biografie Autori.....	235

## **Il valore e l'opera** **Augusto Ponzio**

Il fatto è che qui [nella linguistica], come in economia politica, si è di fronte alla nozione di *valore*; in entrambe le scienze ci si occupa di un sistema di equivalenza tra due cose di ordini differenti: nell'una un lavoro e un salario, nell'altra un significato e un significante. [...] Per le scienze operanti sui valori, questa distinzione [tra l'asse della *simultaneità* e l'asse delle *successioni*] si impone imperiosamente, perché la lingua è un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini (Saussure, *Corso di linguistica generale*, tr. it. 1972: 99).

Non c'è valore senza opera; non c'è prodotto senza opera. Non è casuale che si indichi con "opera" – sia nell'artigianato, sia nell'arte – ciò che fuoriesce dal mero prodotto e che eccede la mera funzione. Nell'opera c'è la firma umana, ritrovabile in qualsiasi artefatto: un'*eccedenza*, un *di più* infunzionale.

Nel considerare i linguaggi verbali e non verbali, non bisogna trascurare la *scrittura* come pratica che non si identifica con il produrre segni scritti e che è indipendente dalla *phoné*. Si tratta della scrittura inerente al linguaggio (*language*, termine con cui Thomas Sebeok indica la procedura di modellazione specie-specifica dell'uomo), differente dal parlare (*to speak*) e autonoma dalla semiosi funzionale alla soddisfazione di determinati bisogni, compresi quelli relativi alle diverse funzioni comunicative. Anche se può ricorrere ai segni verbali per realizzarsi, non è strumentale rispetto al verbale ed è indipendente anche dal segno scritto in quanto tale. Essa è ritrovabile, anche fuori dal segno verbale, tutte le volte che si instaura quel movimento a senso unico, senza ritorno, anche nel senso di "senza guadagno", verso l'alterità che Emmanuel Levinas (1990) chiama *opera*.

La scrittura, in questo senso, è la pratica orientata secondo il movimento dell'*opera*. Qui il segno manifesta tutta l'ampiezza della *significanza* oltre la significazione, della significanza della significazione stessa (Levinas "Langage et proximité", dans *En découvrant l'existence*, 1967: 126).

Questo movimento è presente nell'opera artistica in quanto tale, ma non è proprio soltanto di essa: è invece l'evento estetico a partecipare del carattere di *opera*, che dunque può essere ritrovata anche fuori dalla sfera artistica.

Nella scrittura letteraria, in ciò che Maurice Blanchot individua come "spazio letterario", la scrittura si manifesta come pratica orientata secondo il movimento dell'opera. Chi, scrivendo, si presenta con una parola propria, con una parola diretta, potrà essere pubblicista, moralista, studioso, ecc.; ma non *scrittore*. Come mostra Michail Bachtin (*Dagli appunti del 1970-71*, in Bachtin 1979, trad. it. 1988: 279), a nome suo lo scrittore non può dire nulla. L'opera letteraria è resa esteticamente valida dalla sua alterità, dalla sua irriducibilità al soggetto che l'ha prodotta, dalla sua autonomia, dalla sua compiutezza e chiusura che la disimpegnano da ogni progetto rientrante nell'economia del soggetto, l'affrancano dalla storia unitaria di un io, dal suo contesto mondano, dalla sua contemporaneità, rendendola, come dice Bachtin, "trascendente" o "transgrediente".

Per l'alterità, per l'autonomia, per la compiutezza dell'opera rispetto al proprio autore, per la sua capacità di travalicamento dei confini storico-biografici e storico-sociali in cui è stata prodotta, per la sua eccedenza rispetto a qualsiasi obiettivo o funzione che le si voglia attribuire, la scrittura letteraria, come l'arte in generale, non può che essere disimpegnata. Per quanto l'autore voglia essere impegnato, il disimpegno dell'opera, come osserva Blanchot, è inevitabile. "L'opera resta essenzialmente disimpegnata" (Levinas 1948, trad. it.: 174). Si tratta di ciò che Blanchot chiama "la solitudine essenziale dell'opera" (cfr. Blanchot 1955, trad. it. 1975: 7-19).

Chi scrive l'opera è messo in disparte, chi l'ha scritta è congedato. Colui che è congedato, inoltre, non lo sa. [...] La solitudine dell'opera ha come primo sfondo questa assenza di esigenza che non permette mai di dirla compiuta né incompiuta. Essa non ha riprova, allo stesso modo che è priva d'uso. Essa non si verifica, la verità può afferrarla, la fama la illumina: questa esperienza non la riguarda, questa evidenza non la rende né sicura né reale, né la rende manifesta (ivi: 7-19).

All'origine dell'opera c'è la sua assenza, la sua separazione dall'autore, il suo inevitabile allontanamento, la sua autonomia, la sua alterità.

Il disimpegno dell'opera, come nella letteratura, così nell'arte in generale, non ha nulla a che vedere con l'estetica dell'arte per l'arte. Al contrario, sussiste un rapporto di reciproca implicazione fra il disimpegno

## *Il valore e l'opera*

dell'opera artistica e la responsabilità senza alibi, cioè la responsabilità disimpegnata da convenzioni, istituzioni, contratti, ruoli, codici. La responsabilità dell'opera, dovuta al suo costitutivo movimento verso l'alterità, contrasta con l'estetica dell'arte per l'arte, che Levinas considera “formula falsa, nella misura in cui colloca l'arte *al di sopra* della realtà e la svincola da qualsiasi dipendenza; immorale nella misura in cui libera l'artista dai suoi doveri di uomo e gli assicura una nobiltà facile e pretenziosa” (Levinas 1948, trad. it.: 176).

L'allontanamento dal soggetto da parte dell'opera, la sua fuoriuscita dalla sfera del medesimo, sia da quella del soggetto autore, sia da quella del contesto sociale in cui si produce, il suo movimento irreversibile verso l'altro stabiliscono un legame fra arte e responsabilità. Si tratta di una responsabilità diversa da quella di tipo giuridico, etico-normativo. Secondo tale tipo di responsabilità, il soggetto risponde di sé, e questo dover rendere conto è tutto interno alla sfera di ciò che gli compete, a un contratto, a un ruolo. Invece, riguardo alla responsabilità con cui l'arte ha a che fare, non si tratta di rispondere di sé, ma *dell'altro*; una responsabilità per l'altro che supera le delimitazioni, di ordine etico normativo, giuridico e politico della responsabilità individuale, ciascuna con la propria sfera di libertà e di imputabilità. Il disimpegno dell'opera non contrasta ma, al contrario, si presenta come condizione di una responsabilità non circoscritta nei confronti dell'altro.

L'opera artistica ha le caratteristiche che Blanchot attribuisce all'“altra notte”, quella che non serve alla produttività del giorno. Lo “spazio letterario” è quello dell'infunzionalità, del valere per sé, dell'alterità, della plurivocità, del plurilogismo; è il luogo del vocativo, della significanza del dire stesso (Levinas); è il luogo in cui il volto dell'altro, con il suo senso per sé, con la sua alterità assoluta, mette in crisi l'identità, l'ordine del discorso, la logica del Mondo, e domanda, anche senza chiedere, anzi impone una responsabilità incondizionata, senza alibi.

La posizione e il movimento che stanno all'origine della produzione artistica fanno parte di un più ampio genere di eventi, tutti caratterizzati da un'apertura verso l'alterità dalla capacità di avere un destino estraneo al soggetto che li ha prodotti, al contesto cui sono legati, agli scopi a cui sono immediatamente destinati. L'opera artistica presenta il carattere di alterità proprio in quanto opera, e appunto per questo essa non appartiene a una sfera a sé stante. Se ci sembra che certi prodotti extra-artistici abbiano con

l'opera artistica qualcosa in comune è perché avviene che anche essi presentano il carattere di opera, al punto che si può chiedere

se non si debba riconoscere un carattere artistico anche all'opera artigianale, a tutte le opere umane, commerciali e diplomatiche, nella misura in cui, oltre al loro perfetto adattamento al proprio scopo, testimoniano il loro accordo con un indefinibile destino estraneo al corso delle cose, e che le colloca al di *fuori del mondo*, come il passato per sempre trascorso delle rovine, come l'inafferrabile singolarità dell'esotico (Levinas 1948, trad. it. 1976: 175).

In effetti è l'arte a partecipare del carattere dell'opera, che in qualche modo è riscontrabile in tutti i prodotti umani, in quanto umani. Non esiste il più preistorico vaso di creta, di terracotta, che non abbia un fregio, che non abbia una forma particolare, che non abbia un dettaglio inutile. Che cosa si conserva, che cosa si protegge, in una teca, in un museo, di un vaso privo del fondo, se non l'inutile, l'eccedente, l'infunzionale? Si può appunto caratterizzare in questo senso il propriamente umano: come quell'exotopia, spazio-temporale e assiologica, in cui un qualsiasi artefatto, al di là dello scopo per il quale è stato costruito, della funzione a cui deve servire, ha un in più un'eccedenza, una sua vita propria, un'alterità. Il propriamente umano si realizza dove in un artefatto qualsiasi c'è un in più rispetto alla sua destinazione al proprio scopo, un qualcosa di estrinseco rispetto all'utilità, di eccedente rispetto alla funzione.

Nella prospettiva marxiana l'umano si caratterizza in base alla soddisfazione mediata del bisogno: fra il bisogno e la sua soddisfazione si inserisce come momento intermedio il lavoro. Ma nella prospettiva marxiana, la produzione umana non si esaurisce nella soddisfazione dei bisogni.

Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. [...] Al di là di esso [dal mondo della necessità] comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà (Marx 1894, trad. it. 1968: 933).

Marx preconizzava nei *Grundrisse* (1857-58) la trasformazione, tramite lo sviluppo tecnologico, tramite l'automazione, della riduzione del tempo di

## Il valore e l'opera

lavoro, obiettivo necessario della produzione capitalistica, in condizione di sviluppo della piena ricchezza dei singoli e dell'intera società, ricchezza che consiste nel tempo disponibile per sé e per l'altro, nel poter *dare tempo* (in cui consiste veramente l'*ascolto*) all'altro di sé e all'altro da sé. Sicché, egli diceva, risulta il *tempo disponibile*, e non il *tempo di lavoro*, la vera ricchezza sociale.

Come gli antropologi hanno dimostrato, non esistono forme sociali di mera sussistenza, e nella riproduzione sociale è sempre compreso un eccedente, un sovrappiù infunzionale. Possiamo perciò indicare l'opera come ciò che è specifico dell'uomo.

Unificando le due definizioni dell'uomo come *faber* e come *loquens*, può essere inteso come lavoro pure il linguaggio verbale e non-verbale, anch'esso rivolto alla soddisfazione di bisogni, quelli comunicativi, e anch'esso produttore di artefatti, artefatti segnifici verbali o non-verbali (v. Rossi-Landi, 1985: 48-82). Ma, la produzione umana non linguistica e linguistica non si esaurisce nella soddisfazione dei bisogni, compresi i bisogni comunicativi.

Nella produzione di un artefatto, sia in funzione del valore d'uso, sia in funzione del valore di scambio, dunque considerata in funzione del *prodotto* in quanto tale, il lavoro resta confinato nella sfera del soggetto, dell'identità, del mondo, e quando il soggetto stesso non ne è il fine, è perché il lavoro è diventato *lavoro alienato*. L'opera invece è fuori dalla sfera del soggetto ed è orientata verso l'altro. Qui l'espropriazione, l'alterazione, non è alienazione, e il movimento senza guadagno, senza ritorno, l'exotopia del prodotto rispetto al produttore supera i confini angusti dell'inter-esse e dell'identità.

Assumere l'opera come il movimento in cui l'umano si realizza significa essere per un umanesimo che inverte l'itinerario abituale della filosofia che, come dice Levinas, "resta quello di Ulisse la cui avventura nel mondo è consistita in un ritorno all'isola natale – un compiacimento del Medesimo, un misconoscimento dell'Altro" (Levinas 1972: 43, 1990). Questo umanesimo dell'alterità (*Humanisme de l'autre homme*, come si intitola un libro di Levinas), che trova espressione nell'opera, comporta un atteggiamento verso il tempo diverso dal lavoro funzionale e "produttivo": il soggetto rinuncia ad essere contemporaneo di ciò che produce, e conferisce ad esso un valore al di là del proprio tempo e della sua economia di soggetto, una vita senza se stesso, un perdurare nel "tempo grande" (Bachtin) dell'alterità.



Tutta la vita di Marx è stata dedicata all'evidenziazione dell'opera nel prodotto, sia che si tratti di filosofia, o di economia, o di matematica. Tenere conto di questo significa comprendere il senso pieno dell'affermazione essenziale da parte di Marx secondo cui non il *tempo di lavoro* ma il *tempo disponibile* è la vera *ricchezza sociale*.

È nel processo di produzione e non al livello dello scambio che si realizza il valore, che come tale non può essere confuso col prezzo. Il lavoro è impagabile, non ha prezzo. Oggi, il lavoro produttivo di valore, in quanto consiste fondamentalmente in lavoro intellettuale, divenuto ormai esso la fondamentale risorsa produttiva, è difficilmente quantificabile ed equiparabile: la finzione dello scambio eguale tra lavoro e salario, l'incommensurabilità del "lavoro vivo", l'impossibilità di conteggiare il processo di valorizzazione attraverso l'erogazione di lavoro risultano oggi troppo evidenti, quando si tratta di quantificare in ore cose come lo studio, la ricerca, la formazione, l'informazione, l'innovazione, l'inventiva, il talento, che ormai fanno parte dell'altamente competitivo mercato del lavoro e costituiscono le caratteristiche fondamentali del lavoro-merce in questa fase della sua fine. Tuttavia, anzi proprio per questo, attraverso il sistema universitario del conteggio in "crediti", in CFU, dello studio e della loro formazione, si abitua i giovani alla quantificazione (illusoria) in "ore-uomo" anche del cosiddetto "lavoro immateriale".

Nei testi di Marx dedicati al calcolo differenziale e riuniti sotto il titolo di *Manoscritti matematici*<sup>108</sup> troviamo un intento e un procedimento di ricerca analoghi a quelli che caratterizzano la sua critica dell'economia politica. Anche se l'interesse per la matematica si estende per diversi anni della sua vita, è soprattutto negli ultimi anni che Marx si occupa di matematica in maniera sistematica, dedicandosi esclusivamente al calcolo differenziale.

---

<sup>108</sup> La pubblicazione dei manoscritti matematici di Marx, della cui esistenza Engels dette notizia nella seconda edizione dell'*Anti-Dühring* (1885), era stata annunciata nel 1927 dall'Istituto Marx-Engels di Mosca. Essa doveva costituire il XVI volume delle *Opere* di Marx ed Engels. Furono pubblicati invece nel 1968 nel libro bilingue (tedesco e russo) *Matematic'eskie rukopisi*, edito a Mosca nel 1968 (Nauka), sotto la direzione di Sonia A. Janovskaja, non facente parte delle *Opere*. Tutte le edizioni successive in altre lingue tengono conto dell'originale tedesco pubblicato nell'edizione russa. L'edizione italiana (tr.e cura di Augusto Ponzio, Milano, Spirali, 2005 è la traduzione dal tedesco dei testi di Marx riuniti, nell'edizione russa, sotto il titolo *Natura e storia del calcolo differenziale*. Di essi, una precedente edizione italiana apparve nel 1975 (*Manoscritti matematici*, Bari, Dedalo) a cura di Francesco Matarrese e Augusto Ponzio. Una traduzione italiana del manoscritto "Sul concetto di funzione derivata", tranne l'"Aggiunta finale", era già apparsa ad opera di Lucio Lombardo Radice, con una presentazione dello stesso, in *Critica marxista - Quaderni, Sul Marxismo e le scienze*, 6, 1972, pp. 273-286.

Indubbiamente sussiste, nell'opera complessiva di Marx, un rapporto fra studio del calcolo differenziale e critica dell'economia politica, ma esso certamente non è riducibile alla mera applicazione della matematica all'economia. L'interesse di Marx, come risulta dai manoscritti qui raccolti, è fondamentalmente rivolto alla matematica pura più che alla matematica applicata. E ciò va messo in connessione con la riflessione sulla logica dialettica ripensata in termini di analisi critica, caratteristica dell'analisi marxiana; ed è questo il punto di congiunzione tra critica dell'economia politica e critica del calcolo differenziale da Leibniz e Newton a Lagrange.

La riflessione critica marxiana intorno al calcolo differenziale riguarda la ricostruzione delle operazioni fondamentali su cui esso si basa. Il "mistero" del calcolo differenziale può sciogliersi solo attraverso il passaggio dalla sua espressione "mistica" al processo di formazione dei simboli che in essa vengono assunti ipostatizzati, esattamente come accade, nel primo libro del *Capitale*, a proposito dell'*enigma della merce*. Scrive infatti Marx nel capitolo 1 del *Libro I* del *Capitale*: "da dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume la *forma di merce*? Evidentemente proprio da tale forma". Analogamente, nel calcolo differenziale, il carattere enigmatico del simbolo matematico richiede la ricostruzione del processo che ne permetta l'apparizione, la ricostruzione del processo algebrico in cui viene prodotto e che ne spiega il valore, la ricostruzione della sua *memoria* ai fini non solo di una maggiore rigorosità deduttiva all'interno del calcolo differenziale, ma anche di una ricognizione delle operazioni umane che ne permetta il recupero del suo senso effettivo e quindi anche della sua funzione e del suo significato per l'uomo.

L'approccio di Marx dal punto di vista operativo al calcolo infinitesimale comporta la negazione dell'esistenza, al di fuori di effettive operazioni funzionali al calcolo, di "infinitesimali attuali", di "quantità non finite e non nulle". Si tratta dunque, come Marx dice nel manoscritto *Sul differenziale*, di "figure d'ombra senza corpo", di "controfigure simboliche" di un processo reale. "La non conoscenza da parte di Marx della fondazione critica dell'analisi da Cauchy a Weierstrass è un limite, osserva Lombardo Radice nella presentazione del manoscritto "Sul concetto di funzione derivata", da lui tradotto (in *Critica marxista - Quaderni, Sul Marxismo e le scienze*, 6, 1972, pp. 273-286), che tuttavia mette in grande risalto la genialità di Marx, che arriva in modo autonomo a criticare, in maniera costruttiva, la fondazione "mistica" del calcolo infinitesimale, il "calcolo differenziale mistico" di Newton e Leibniz, dove, dice Marx,  $dx$  è

presupposto mediante una definizione metafisica: prima esiste e poi viene definito. Derivate e differenziali non sono entità metafisiche, di per sé esistenti, infinitesimi che non sono né finiti né nulli, ma sono soltanto simboli di operazioni, che Marx perciò cerca di definire operatorialmente. “Non c’è dubbio”, conclude Lombardo Radice, “che l’impostazione di Marx si colloca su di una grande linea di pensiero moderna (Albert Einstein, Norbert Wiener) che è quella della definizione operativa [...]. Non c’è dubbio, più in generale, che Marx dedica tanta attenzione e tanto sforzo di pensiero negli ultimi anni della sua vita alla fondazione del calcolo infinitesimale, perché trova in esso un argomento decisivo contro un’interpretazione metafisico-mistica della legge dialettica della negazione della negazione”.

Abbiamo già fatto riferimento al contributo di Ferruccio Rossi-Landi alla connessione linguaggio-lavoro, e quindi linguistica-economia. Sotto questo riguardo sono ormai dei classici i tre volumi pubblicati da Bompiani a partire dal 1968 – *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, *Semiotica e ideologia* e *Metodica filosofica e scienza dei segni* –, il libro apparso originariamente in inglese nel 1974, *Linguistics and economics*, pubblicato nel 2016 (*Linguistica e economia*) nella versione italiana da lui stesso realizzata, e il libro postumo, del 1992, *Between Signs and Non-Signis*.

Il libro del 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, apparso tre mesi prima della morte del suo autore, si apre con l’epigrafe a firma di Antonio Gramsci “Non si può separare l’*homo faber* dall’*homo sapiens*”. Tutto ciò che possiamo dire sull’*homo sapiens*, sui suoi processi cognitivi, sul suo comportamento segnico, non può essere separato dal fatto che l’uomo si distingue dagli altri animali non solo perché è dotato di linguaggio verbale, di linguaggio articolato, ma anche perché è un animale che lavora, è *homo faber*. Non si può dunque separare una ricognizione sulla scienza dei segni da una ricognizione, come dire?, “di ordine economico”, di una economia, però, *critica*, nel senso che si ispira fondamentalmente alla critica marxiana dell’economia politica.

Rispetto agli altri due libri, *Metodica filosofica e scienza dei segni* offre un ampliamento e un approfondimento delle intuizioni, delle categorie e delle proposte analitiche precedenti, per esempio soffermandosi ampiamente e dettagliatamente sulla omologia fra produzione linguistica e produzione materiale, sullo schema della riproduzione sociale, sulla pluralità delle articolazioni degli artefatti linguistici e non-linguistici e sulla complessa nozione di “denaro linguistico”, introdotta da Rossi-Landi fin dal 1965, anzi

già rinvenibile in maniera implicita nel libro organico del 1961, *Significato, comunicazione e parlare comune*, da lui ripubblicato nel 1980.

Proponendosi di spiegare l'uso linguistico anziché descriverlo soltanto, *Significato, comunicazione e parlare comune*, del 1961, è già sulla stessa linea di ricerca che sarà propria di *Linguaggio come lavoro e come mercato*, dove si critica la nozione wittgensteiniana di uso linguistico. Qui la critica della nozione di uso linguistico viene posta in termini marxiani, dicendo che a Wittgenstein manca la nozione di valore-lavoro: "cioè del valore di un determinato oggetto, in questo caso linguistico, come prodotto di un determinato lavoro linguistico. Wittgenstein, dice Rossi-Landi, va dall'oggetto linguistico in avanti, non dall'oggetto linguistico all'indietro" (1983a: 56). Nel libro del 1961 questo movimento a ritroso viene ottenuto tramite l'accostamento della nozione di uso linguistico alla nozione di linguaggio-pensiero ripresa da Peirce e Bradley.

Il modello saussuriano di segno, come Rossi-Landi osserva nella voce "Semiotica" del "Dizionario teorico-ideologico" di *Ideologie* (12, 1970: 38-44; ora in Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, 1979), ha il merito di aver insistito sulla connessione tra *signifiant* e *signifié*, ovvero – per esprimerci con termini agostiniani, come propone lo stesso Rossi-Landi, che evitino l'ambiguità mentalistica del saussuriano *signifié* – sulla unione di *signans* e *signatum* (v. Rossi-Landi, 1985a: 137 e ss.); ma al tempo stesso il modello saussuriano implica il rischio di ontologizzare e di reificare la totalità-segno così intesa, facendone un'entità autonoma e separata. Confrontato con tale modello, come pure con quello offerto dalla teoria dell'informazione quale risulta esposto da Shannon e Weaver, il modello di segno dovuto a Peirce e ripreso da Charles Morris ha il vantaggio di partire dalla *situazione segno* o *semiosi* e di considerare il veicolo segnico, il significato, il referente, l'interprete e anche lo stesso codice come non esistenti fuori dalla totalità semiosi: essi non sono che aspetti diversi di uno stesso processo, cioè il processo complessivo e articolato della semiosi.

Ma la nozione di "parlare comune" viene introdotta nel libro del 1961 di Rossi-Landi, soprattutto in opposizione al "linguaggio ordinario" o "comune" degli oxoniensi. Il limite della concezione oxoniense consiste soprattutto nel descrivere il linguaggio ordinario, descrivendo in realtà caratteristiche di una lingua naturale determinata, e cioè la lingua inglese. Questa confusione fra due piani, quello generale e astratto del cosiddetto "*ordinary language*" e quello particolare e concreto di una lingua naturale determinata, in un determinato momento del suo sviluppo storico, è

ricorrente non solo nella concezione oxoniense e nelle più recenti analisi del linguaggio che ad essa si ispirano, ma anche nella teoria linguistica di Noam Chomsky, dove addirittura si scambiano le caratteristiche specifiche di una lingua, ancora una volta la lingua inglese, con le strutture universali del linguaggio umano: è sintomatica la intraducibilità delle frasi di cui Chomsky si serve come esempi per le sue riflessioni. Infatti uno dei limiti fondamentali che Sebastian Šaumjan (1965) rilevava nel modello trasformazionale proposto da Chomsky sta proprio nel fatto che esso confonde fra loro elementi appartenenti a due gradi diversi di astrazione, quello della lingua ideale e quello della lingua naturale; proprio per questo, tale modello non è estensibile a priori a lingue naturali diverse da quella privilegiata nella descrizione. Da qui la contrapposizione da parte di Šaumjan della teoria *bigraduale* delle grammatiche generative alla teoria *unigraduale* di Chomsky, attraverso la distinzione di due livelli di astrazione, quello della lingua *genotipica* e quello della lingua *fenotipica*.

Non è un mero accostamento di due discipline diverse ciò che Rossi-Landi propone considerando insieme la linguistica e l'economia, ma l'esame congiunto di due campi *omologhi* del reale. D'altra parte, queste due discipline, la linguistica e l'economia politica, se ne consideriamo la storia, non sono poi così lontane come si potrebbe pensare: di fatto un loro incontro si è già realizzato, ed esattamente con Ferdinand de Saussure, e proprio come applicazione di categorie economiche (quelle della scuola di Losanna: Walras, Pareto) allo studio del verbale. Dal punto di vista di Rossi-Landi, rapporto non riguarda tanto due discipline quanto gli oggetti da esse studiati, per il fatto che si tratta in entrambi i casi di segni o, come Saussure diceva, di *valori* (cfr. Saussure 1916, trad. it. 1968: 98-99). I rapporti che intercorrono fra i diversi tipi di comunicazione umana e in particolare fra comunicazione verbale e comunicazione economica sono rapporti di omologia, cioè rapporti *intrinseci* fra manifestazioni *diverse* della stessa *essenziale* struttura-in-divenire, e quindi sono geneticamente unificati, in contrapposizione ai rapporti di analogia, risultato di mera somiglianza stabilita *a-posteriori*, unione provvisoria di oggetti del tutto isolati.

Nel *Corso di linguistica generale* Saussure si richiama esplicitamente, sul piano metodologico, a "opere recenti" di economia politica "che tendono ad essere scientifiche" e che sicuramente sono opere di orientamento marginalistico. L'applicazione del "*point de vue statique*", praticato dall'*economia pura* di Walras e Pareto, doveva apparire a Saussure non solo trasponibile nello studio della lingua, ma anche applicabile e giustificato in

esso più di quanto non lo fosse nella stessa scienza economica, proprio per il fatto che la lingua, a differenza del mercato, è “un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini”.

La teoria del valore di Saussure è fondamentalmente la teoria del valore della scuola di Losanna, la quale assume come oggetto di indagine un mercato già costituito e analizza l'organizzazione del mercato restando al livello del mercato stesso. Le leggi del mercato vengono spiegate dalla teoria marginalistica – nella scuola di Losanna non meno che in Jevons e Menger – in base al comportamento di individui umani astratti. Il sociale è ridotto alla media, alla risultante passiva di azioni e di calcoli astrattamente individuali. Nella teoria dell'equilibrio di Walras e Pareto il sistema del mercato non trova la sua fondazione nel sistema sociale dei rapporti di produzione e viene studiato facendo astrazione della forma sociale cui esso appartiene. Esso si presenta perciò come la risultante di azioni di individui astratti, storici, il cui unico condizionamento sociale è dato dal sistema dei prezzi.

Non si può dunque sottovalutare il fatto che il modello saussuriano di segno, che ha avuto e continua ad avere un peso rilevante nelle teorie semiotiche, risente della teoria marginalistica della scuola di Losanna. La questione coinvolge le scienze umane che in maniera diretta o indiretta hanno subito l'influenza della linguistica saussuriana. Così, tracce di epistemologia marginalistica sono presenti anche nell'antropologia strutturale di Lévi-Strauss, in cui categorie usate per lo studio della comunicazione verbale sono impiegate nello studio della comunicazione non-verbale (lo scambio esogamico). Ma in Lévi-Strauss la presenza del marginalismo non è solo indiretta: in *Antropologia strutturale* Lévi-Strauss si richiama ai modelli della teoria marginalistica di Neumann e Morgenstern (v. Ponzio 1981: 95-121).

Il confronto con la critica marxiana dell'economia politica risulta perciò non solo pertinente, ma anche inevitabile, nella discussione sul concetto di segno e di valore segnico. Quando Rossi-Landi, in maniera sistematica nel 1968 con il libro *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, proponeva di studiare il linguaggio alla luce della critica marxiana dell'economia politica, intraprendeva una necessaria verifica dei modelli economici tacitamente accettati dalle teorie linguistico-semiotiche di matrice saussuriana. E in questa stessa direzione con particolare riferimento al naturalismo e biologismo della concezione chomskiana del linguaggio, il mio libro del '73 *Produzione linguistica e ideologia sociale* si proponeva di considerare il

linguaggio spostando l'indagine dal sistema della lingua alla produzione sociale linguistica.

Indipendentemente dalla validità della teoria marxiana del valore-lavoro, la critica marxiana dell'economia politica può certamente indicare alla semiotica la via della critica del feticismo segnico. Del resto, la critica marxiana dell'economia politica è già essa stessa analisi semiotica in quanto è inseparabile dalla considerazione delle merci come messaggi. Si tratta di realizzare, nell'analisi dei sistemi segnici vigenti in una determinata società, ciò che la critica marxiana ottiene nell'analisi della merce e del capitale: far apparire rapporti sociali storicamente specificati là dove non apparivano che rapporti fra cose e rapporti di cose fra persone.

Sicché

Alla bipartizione [saussuriana] fra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (Rossi Landi 1968, ed. 1983: 69).

Il carattere collettivo, sociale, pubblico del lavoro linguistico non esclude (anche se è in contraddizione con essa: una contraddizione dialettica e non logico-formale) la possibilità della *alienazione linguistica* e della *proprietà privata linguistica*, alla stessa maniera in cui il fatto che il capitale sia un prodotto comune, messo in moto, in ultima istanza, dall'attività comune di tutti i membri della società, sia cioè non una potenza personale, ma una potenza sociale, non esclude che esso sussista nella forma di proprietà personale e assuma il carattere di classe. È lo stesso Marx nei *Grundrisse* (1857-58) a stabilire fra linguaggio e proprietà un rapporto che evidenzia la possibilità, malgrado il loro carattere sociale, sia della proprietà privata e dell'alienazione economica sia della proprietà privata linguistica e dell'alienazione linguistica.

Una parte del lavoro linguistico erogato dai parlanti è in funzione dei loro bisogni di comunicazione; mentre un'altra parte, come pluslavoro, è in funzione di interessi privati e della riproduzione dei rapporti sociali di dominio e di sfruttamento.

Il linguaggio si presenta come linguaggio alienato in un sistema di produzione linguistica in cui la classe dominante (sia pure in maniera contraddittoria, espressione dei contrasti di interesse anche all'interno di questa stessa classe) esercita, in funzione della propria riproduzione, il

controllo dei canali della comunicazione imponendo i canoni di formulazione e di interpretazione dei messaggi. Nello scambio fra significante e significato si realizza un *in più* di significante, funzionale al mantenimento dell'ordine del discorso e che orienta l'intenzionalità comunicativa – contro la volontà e anche all'insaputa del parlante – in maniera univoca verso i significati secondo cui si esprime l'ideologia dominante. Lo scambio eguale significante/significato si rivela dunque come assoggettamento del significante a un significato passivamente subito a discapito di altre possibilità semantico-ideologiche. Lo scambio eguale, verso cui il linguaggio sembrerebbe naturalmente votato, è dunque una mistificazione di un reale rapporto di disegualianza e di dominio in cui il parlare è univocamente e monologicamente incanalato.

Con l'alienazione linguistica intesa in questo senso è evidentemente collegato il tema dell'*ideologia* a cui Rossi-Landi ha dedicato gran parte della sua ricerca: la rivista da lui fondata aveva come titolo *Ideologie* (1967-1972), il secondo dei libri della trilogia bompianiana si intitola *Semiotica e ideologia*, il volume pubblicato originariamente dalla casa editrice Isedi (1978) e poi negli Oscar Mondadori (1982) e nelle edizioni Meltemi (2005).

L'alienazione linguistica è inseparabilmente connessa con il monologismo. Invece, là dove il significante riacquista la propria autonomia rispetto al significato con cui è fatto scambiare dall'ordine dominante del discorso e dunque si presenta come plurivoco, ambiguo, pluriaccentuato ideologicamente, il potere dell'ideologia dominante è in crisi, e al monologismo oppressivo dello scambio eguale si sostituisce il plurilogismo di un universo di discorso in cui i significanti affermano la loro irriducibile asimmetria, autonomia e alterità rispetto ai significati prestabiliti e fissati una volta per tutte, costringendo il processo interpretativo a essere un processo aperto, innovativo, critico, “una fuga senza fine di interpretanti” (Peirce).

Secondo Rossi-Landi,

dalla constatazione che le parole e i messaggi non esistono in natura, perché vengono prodotti dagli uomini, si ricava immediatamente che sono anch'essi prodotti di lavoro. È questo il senso in cui si può cominciare a parlare di lavoro umano linguistico (1983a: 62).

Secondo questa prospettiva, se risultano inaccettabili la teoria del linguaggio come passivo rispecchiamento della “realtà” e la psicolinguistica



dello stimolo-risposta, inaccettabili risultano pure le spiegazioni di tipo chomskiano del comportamento linguistico, in cui si ricorre al presupposto di una grammatica universale innata e si considera il linguaggio quale mera attività.

Parlo espressamente di *lavoro*, anziché di *attività* perché le parole e i messaggi, che sono dei prodotti, costituiscono la concreta realtà sociale da cui dobbiamo partire. Perderemmo contatto con tale realtà se considerassimo il linguaggio soltanto come un'attività, il cui fine stia nell'attività stessa anziché distinguersene (ivi: 63).

Nell'ultimo libro di Rossi-Landi, *Metodica filosofica e scienza dei segni* (1985), ritroviamo sviluppata l'analisi del rapporto fra lavoro e attività nel capitolo I, "Dimensioni del lavoro", che riprende il materiale di "voci" del "Dizionario teorico-ideologico" della rivista *Ideologie*, particolarmente quelle del n° 15, 1971 (pp. 21-23 e 38-39). Delle considerazioni di Rossi-Landi, in questa sezione del suo ultimo libro pubblicato, vanno indicate almeno quelle che riguardano tre ordini di problemi, per le implicazioni che esse hanno anche sul concetto di segno e sul problema del rapporto lavoro/semiosi:

a) *Problema del rapporto fra attività e lavoro interpretativo che abbia come oggetto tale attività*. Tale problema investe quello della distinzione fra ciò che non è segno e ciò che invece lo è. Rossi-Landi fa notare come ciò che è risultato di attività possa trasformarsi in prodotto di lavoro in seguito all'intervento di lavoro interpretativo di ciò che quella attività lascia come non-segni. Così le impronte lasciate sulla sabbia, che non sono prodotti per chi le ha lasciate, a meno che non siano state lasciate intenzionalmente, divengono tali per un interprete sopraggiunto e quindi segni, come risultato di un lavoro interpretativo. Le tracce lasciate da una attività divengono prodotti quando rientrano nella dimensione del lavoro. Ciò significa anche che ciò che non è originariamente segno, cioè prodotto di lavoro, può diventarlo in un secondo tempo attraverso il lavoro interpretativo. La distinzione fra segni e non segni, come quella fra risultato di attività e prodotto di lavoro, è dunque una distinzione sempre relativa ai contesti. Ciò, evidentemente, ha particolare rilevanza sul modello di segno e sulla individuazione dei confini della semiotica.

b) *Problema del rapporto fra lavoro e consapevolezza*. Se la distinzione fra lavoro e attività sta nel fatto che il primo, a differenza della seconda, è pianificato, intenzionale, inserito in un programma, non si deve tuttavia

credere che non ci possa essere lavoro senza consapevolezza, presa di coscienza dei fini e dei programmi. Il lavoro è esecuzione di programmi, e ciò lo differenzia dall'attività: ma questi programmi possono essere indifferentemente consci o inconsci. Ciò ha evidentemente implicazioni sulla nozione di "lavoro alienato" e stabilisce collegamenti con l'analisi marxiana del lavoro nella società capitalista. Ma riguarda anche la possibilità di parlare, come faceva Freud, di "lavoro onirico". Per quanto concerne il riferimento all'analisi marxiana del lavoro, si deve dire che la distinzione fra lavoro e attività come distinzione fra programmato e non programmato non esclude il fatto che il lavoratore non conosca il programma per il quale lavora e che tale programma, anziché essere quello di un soggetto individuale, sia quello dell'intero sistema sociale di produzione per il quale il soggetto lavora. Riguardo a Freud, che definiva lavoro la produzione dei sogni da parte dell'inconscio, va detto che lo stesso inconscio è un prodotto sociale (v. anche Valentin N. Vološivov, *Il freudismo* (1929) in Michail Bachtin e il Circolo 2015), per cui risultato di lavoro sono i sogni, come risultato di lavoro, quello interpretativo, è la loro traduzione nel discorso che li narra e li analizza. La possibilità di un lavoro del cui programma non si sia consapevoli è, dice Rossi-Landi, "una zona di speciale contatto per l'uso marxiano di Freud o freudiano di Marx" (1985a: 7).

c) *Problema del rapporto fra lavoro e prodotto fine a se stesso, fra lavoro e attività ludica.* Rossi-Landi si sofferma a considerare anche le situazioni di intreccio fra lavoro e attività, che è un caso del generale intrecciarsi e sovrapporsi delle categorie nelle scienze umane a cui Rossi-Landi dedica un intero capitolo di *Metodica filosofica e scienza dei segni* (pp. 98-113; originariamente pubblicato nel 1978 e scritto nel 1972). I casi di sovrapposizione delle categorie non dimostrano affatto che non sia necessario distinguerle, né inficiano la loro validità analitica; al contrario le categorie in generale e soprattutto quelle usate nelle scienze umane divengono efficaci strumenti conoscitivi solo se si dedica al loro sovrapporsi tutta l'attenzione necessaria (v. *ivi*: 101). La separazione rigida fra lavoro e attività ludica, fine a se stessa, deriva anche dalla particolare situazione alienata del lavoro nella società capitalista. Ciò comporta che ci si debba riferire alla produzione artistica, non per nulla spesso indicata come "attività creativa", per trovare forme di lavoro i cui prodotti abbiano una finalità anche in se stessi e in cui si possa parlare di "improduttività", "infunzionalità", di "intransitività" (Barthes), di "intrattenimento infinito"

(Blanchot). Siamo così ritornati alle considerazioni con cui abbiamo dato inizio a questo testo dedicato del rapporto tra “valore” e “opera”.

## **Bibliografia**

BACHTIN, MICHAÏL E IL SUO CIRCOLO, 2015 *Opere 1919-1930*, tr. dal russo con testo a fronte di A. Ponzio in coll. con L. Ponzio, a cura di A. Ponzio, collana “Il pensiero occidentale”, Milano, Bompiani.

BERNARD, JEFF; BONFANTINI, MASSIMO A.; KELEMEN, JANOS; PONZIO, AUGUSTO, 1994 (a cura di) *Readings su Ferruccio Rossi-Landi. Semiosi come pratica sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

GANDELMAN CLAUDE; AUGUSTO PONZIO, 1990 (a cura) *Il senso e l'opera*, serie “Athamor. Arti visive, letteratura, semiotica, filosofia”, 1, Ravenna, Longo Editore.

1992 (a cura) *Il valore*, serie “Athamor. Arti visive, letteratura, semiotica, filosofia”, 3, Ravenna, Longo Editore.

LEVINAS, EMMANUEL, 1935-36 “*De l'évasion*”, *Recherches Philosophiques*, V, pp. 373-392; ripubblicato come libro, a cura di J. Rolland, Montpellier, Fata Morgana, 1982.

1948 “*La réalité et son ombre*”, *Les temps Modernes*, 4, pp. 771-789; poi in *Noms Propres* 1976, tr. it. 1984, pp. 175-190.

1961 *Totalité et infini*, trad. it. di A. Dell'Asta, introd. di S. Petrosino, *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1980.

1967a *En découvrant l'existence avec Husserl et Heidegger*, trad. it. di F. Sossi, *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger*, Roma, Cortina, 1988, *Riferimenti bibliografici* 225.

1972 *Humanisme de l'autre homme*, trad. it. di A. Moscato, *Umanesimo dell'altro uomo*, Milano, Il melangolo, 1995.

1974 *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, trad. it. di S. Petrosino e M. T. Aiello, introd. di S. Petrosino, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano, 1983.

1975 *Sur Blanchot*, trad. it. di A. Ponzio, *Su Blanchot*, introd. di M. Fistetti e A. Ponzio, Bari, Caratterimobili, 2015.

1976 *Noms propres*, trad. it. a c. di F. P. Ciglia, *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato 1984.

1984 *Nomi propri*, a c. di F. P. Ciglia, Casale Monferrato, Marietti.

1987 *Hors Sujet*, trad. it. e pref. di F. P. Ciglia, *Fuori dal Soggetto*, Genova,

## Il valore e l'opera

Marietti, 1992.

1990 “Le sens et l'œuvre”, in C. Gandelman e A. Ponzio (a cura) 1990, pp. 5-10

1991 *Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre*, trad. it. e cura di E. Baccarini, *Tra noi. Saggi sul pensare all'altro*, Milano, Jaca Book, 1991.

1993 *Dieu, la Mort et le Temps*, trad. it. di S. Petrosino e M. Oderici, *Dio, la morte e il tempo*, Milano, Jaca Book, 1996.

1999 *Filosofia del linguaggio*, a cura di J. Ponzio, Graphis, Bari, 2a ed. 2004.

2002 *Dall'altro all'io*, a cura di A. Ponzio, trad. di J. Ponzio, Roma, Meltemi.

MARX, KARL, 1843 “Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie”, *Deutsch-Französische Jahrbücher*, 1844; trad. it. “Per la critica della filosofia del diritto di Hegel”, in Marx, Engels, *Opere complete*, III, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 190-204.

1844 *Ökonomisch-philosophische Manuscripte*, trad. it. di N. Bobbio, 1978, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi,

1857-58 *Grundrisse der Kritik der politischen ökonomie*, trad. it. di E. Grillo, 2 voll., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I: 1968, vol. II: 1970.

1867-94 *Das Kapital*; trad. it. *Il capitale*, di D. Cantimori, I, 1964, R. Ranieri, II, 1965, L. Boggeri, III, 1965, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti.

1875 *Kritik des Gothaer Programms* (pubblicata da Engels nel 1891), trad. it. di I. Pasqualoni, 1975, *Critica del programma di Gotha*, introd. di Augusto Illuminati, Roma, Savelli.

1968 *Matematische manuskripte*, testo tedesco con testo russo a fronte, Mosca; Nauka, trad. it., e cura di A. Ponzio, *Manoscritti matematici*, edizione critica, Milano, Spirali, 2005.

MARX, KARL; ENGELS, FRIEDRICH, 1845-46 *Die deutsche Ideologie*, trad. it. di F. Codino, *L'ideologia tedesca*, in Marx, Engels, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

MORRIS, CHARLES, 2009 *Lineamenti di una teoria dei segni* [“Foundations of the theory of signs”], *International Encyclopedia of United Sciences*, vol. I, 2, Chicago, University of Chicago Press, 1938; trad. it. di Ferruccio Rossi-Landi (ed. orig. 1953), a cura di S. Petrilli, Lecce, Pensa MultiMedia.

PEIRCE, CHARLES SANDERS, 2003 *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini, Milano, Bompiani.

## *Il valore nel linguaggio e nell'economia*

PETRILLI, SUSAN; PONZIO, AUGUSTO; 2000 *Il sentire della comunicazione globale*, Roma, Meltemi.

2002 *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Milano, Spirali.

2003 *Semioetica*, Roma, Meltemi.

2012 *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Lecce, Pensa Multimedia.

2014 *Semioetica e comunicazione globale*, serie "Athanon. Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura", XXIV, 17, Milano, Mimesis.

2016 *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio*, Perugia, Edizioni Guerra.

PONZIO, AUGUSTO, 1992 "Lavoro e valore tra differenza e indifferenza: per una rilettura di Marx", in G. Gandelman e A. Ponzio 1992, pp. 115-124.

1993 *Signs, Dialogue and Ideology*, Amsterdam, J. Benjamins.

1995a *La differenza non indifferente. Comunicazione, migrazione, guerra*, Milano, Mimesis, 1995.

1995b *Responsabilità e alterità in Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book.

1997 *La rivoluzione bachtiniana*, Bari, Levante Editori.

2004a *Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività*, Milano, Mimesis.

2004b *Semiotica e dialettica*, Bari, Edizioni dal Sud.

2006 *Produzione linguistica e ideologia sociale*, Bari, Graphis.

2008a *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Milano, Mimesis.

2008b *Tra Bachtin e Lavinas*, Bari, Palomar

2009 *Da dove verso dove. La parola altra nella comunicazione globale*, Perugia, Edizioni Guerra, 2009

2011 *In altre parole*, Milano, Mimesis, 2011.

2013 *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Milano, Mimesis, 2013.

2014 *Semioetica e comunicazione globale*, in collab. con Susan Petrilli, collana "Athanon. Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura", 17, Milano, Mimesis, 2014.

2015 *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin*, Milano, Bompiani.

2016 *A mente. Formazione linguistica e processi cognitivi*, Perugia, Edizioni Guerra.

ROSSI-LANDI, FERRUCCIO, 1961 *Significato, comunicazione e parlare comune* Venezia, Marsilio, nuova ed. a cura dell'autore 1980, nuova ed. a cura di A. Ponzio 1998.

1968 *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, nuova ed. a cura dell'A. 1983, ultima ed. a cura di A. Ponzio 2003.

## Il valore e l'opera

1972 *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, nuova ed. a cura dell'A. 1979, ultima ed. a cura di A. Ponzio, 2011.

1977 *Linguistics and Economics* (1974), L'Aia, Mouton; versione it. dell'Autore, *Linguistica e economia*, a cura di Cristina Zorzella Cappi, Milano, Mimesis, 20016

1978 *Ideologia*, Milano, ISEDI, nuova ed. a cura dell'A., Milano, Mondadori, 1982; nuova ed. a cura di 1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, nuova ed. a cura di A. Ponzio Roma, Meltemi, 2005.

1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, nuova ed. a cura di A. Ponzio, 2006.

1992a "Dialettica dei valori linguistici", in G. Gandelman e A. Ponzio 1992, pp. 133-144.

1992b *Between Signs and Non-Signs*, a cura di Susan Petrilli, Amsterdam, John Benjamin.

1994a "Il concetto di valore" [1954], a cura di Mario Quaranta, in J. Bernard, M.A BONFANTINI, J. KELEMEN, A. PONZIO (a cura di) 1994, pp. 33-38.

ŠAUMJAN, SEBASTIAN K., 1965 *Linguistica dinamica*, introd. di Eddo Rigotti, Roma-Bari, Laterza.

SAUSSURE, FERDINAND (DE), 1916 *Cours de linguistique générale*, a cura di C. Bally e A. Sechehaye, Parigi, Payot, 1922; trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

SEBEOK, THOMAS A., 1991 *A Sign Is Just a Sign*, Bloomington, Indiana University Press; trad. it., introd. e cura di S. Petrilli, *A sign is just a sign. La semiotica globale*, Spirali, Milano, 1998.

2001 *Signs: An Introduction to Semiotica* [I ed. 1994], introd. di M. Danesi, Toronto-Buffalo-Londra, University of Toronto Press; trad. it. di S. Petrilli, *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Roma, Carocci, 2003.

SEBEOK, THOMAS A.; PETRILLI, SUSAN; PONZIO, AUGUSTO, 2001 *Semiotica dell'io*, Roma, Meltemi.

TURRI, MARIA GRAZIA, 2009 *La distinzione tra moneta e denaro*, Roma, Carocci.